


Recensione di G. Bocchi, M. Ceruti, *Una e Molteplice. Ripensare l'Europa*. Tropea, Milano, 2009, pagg. 90, €8,90

A c. di Antonio Gasperi, Laboratorio RED 

Questo volume, piccolo e agile, segue la tecnica, propria della videocamera, “fermo immagine – zoomate” organizzando la narrazione, frutto di precedenti studi degli autori, intorno a cinque flashback che retrocedono sempre più nel tempo, e che corrispondono ad alcune “soglie fondamentali della storia europea”. I primi due capitoli ragionano sulle questioni: chi ha diritto ad occupare un territorio? Solo chi ci è arrivato prima? E chi ha diritto a riconoscersi in una nazione? Solo chi ne condivide cultura e tradizioni? Mostrano con l’evidenza degli esempi storici il potenziale conflittuale insito da un lato nella concezione di Stato confinario, che fu applicata all’Europa Centro-orientale dopo la prima guerra mondiale, e dall’altro in quella di Stato nazionale, nata dopo l’epoca delle rivoluzioni napoleoniche. Parafrasando la nota opera di Eric Hobsbawm, gli autori ritengono che il 1815 segnò l’inizio del secolo lungo, che ancora non è terminato. Tra i numerosi esempi riportati, il caso della Serbia è emblematico delle difficoltà che sorgono nell’applicare rigidamente ad un popolo ed un territorio lo schema dello Stato sovrano: secondo l’interpretazione degli autori, la battaglia del Campo del Kossovo del 1389 è divenuto per i serbi quel “luogo mitico”, non necessariamente appartenente al territorio dello Stato, intorno al quale si è formata una “comunità di destino” fra le persone che si riconoscono nella nazione serba. Nei capitoli successivi la trama si infittisce; potremmo enunciare la tesi attorno alla quale ruota il terzo capitolo in questo modo: la “Europa dei dotti” in epoca rinascimentale prescindeva dalla nazionalità degli stessi; il dialogo culturale si valeva di un linguaggio universale che poggiava su “quattro colonne”, le tre grandi religioni monoteiste più la cultura classica. La netta separazione fra questa classe sociale cosmopolita e l’enorme massa dei reietti, invece che innescare una ipotetica conflittualità di classe, si evolse nel corso dei secoli in guerra fra nazioni, i cui membri nel giro di due secoli da sudditi divennero cittadini, omologati dal punto di vista linguistico e religioso.



Nel quarto capitolo la videocamera inquadra la fine del primo millennio dell’era volgare: il discorso si complessifica, e dopo aver richiamato le caratteristiche degli universalismi greco, latino e musulmano, si focalizza sulla gestione degli spazi di frontiera da parte dei centri di potere dell’epoca; in questo ambito si giocò, fra espansionismo ed ibridazione, il destino di un’Europa multipolare, in particolare con la creazione oltreoceano di “nuove Europe” nelle colonie di popolamento. Gli autori definiscono il periodo della colonizzazione come un caso esemplare di “pensiero laterale” messo in opera dalla civiltà europea stessa: in tal modo essa riuscì a sventare la minaccia di accerchiamento del mondo islamico, quando con la caduta dell’impero bizantino tale minaccia rischiava di divenire realtà.

Il quinto capitolo cerca di dimostrare come anche il modello della Grecia “classica” non sia altro che un’ibridazione di culture e popoli che risale addirittura – ma direi anche ovviamente - alla comparsa 100.000 anni or sono dell’Homo sapiens nell’Africa Orientale. È qui che la tesi degli autori dimostrerebbe un limite, qualora si ritenesse che il volume fosse rivolto precipuamente ad un pubblico di cultura media: il limite consisterebbe in questo, cioè nel voler condensare in poche pagine la storia della specie umana, nel tentativo di dimostrare che l’Europa è una e molteplice, letteralmente un ossimoro. L’affermazione che si legge a p. 89 “il ruolo dell’Europa nel governo dei processi di globalizzazione è unico e irrinunciabile” potrebbe infatti ricordare pericolosamente le ideologie sulla superiorità dell’Occidente, se non si pensasse che essa è rivolta viceversa ai responsabili politici che ci governano per richiamarli alla necessità di condividere scelte politiche unitarie a livello comunitario capaci di favorire la valorizzazione delle diversità in un’ Europa *una e - davvero - molteplice*.

Il lettore medio dovrebbe invece sentirsi stimolato ad approfondire la questione dell’affermazione del principio della biodiversità, strettamente connessa al luogo dove avvenne la rivoluzione agricola, il Medio Oriente, anche per comprendere le implicazioni derivanti dall’attuale riduzione della diversità fra le specie animali e vegetali; potrà studiare conseguentemente la tematica della “rete umana” di città creatasi intorno all’8.000 a.C. - collegate dalla via della seta e poi dalla via delle spezie – per arrivare, passando per le varie età oscure o dell’oro, all’età assiale intorno al 500 a.C., in modo da apprezzare le civiltà del passato e prendere così le distanze dalle fede illimitata nella tecnoscienza; verrà aiutato a mettere a fuoco con ulteriori opportune letture le dinamiche storiche fra centri e periferie nei corsi e ricorsi storici, dotandosi di una potente chiave di lettura nei confronti degli attuali imponenti flussi migratori. Sarà spinto infine ad appropriarsi del paradigma dei diritti umani, che viene presentato dagli autori come la missione dell’Europa.

Nell’epilogo, ricollegandosi alle questioni poste nei primi due capitoli gli autori asseriscono infatti che il destino necessario del nostro continente, ormai provincia globale, è quello di superare la nozione di Stato confinario neutralizzandone le conseguenze negative e di sperimentare una dimensione plurale della cittadinanza per evitare le contraddizioni insite in una rigida concezione dello Stato nazionale. A tal proposito va ricordato che il Trattato di Maastricht, cancellando le frontiere interne, ha spinto i paesi membri ad armonizzare la loro legislazione; introducendo il principio della cittadinanza europea, compie un primo tentativo per sganciare lo status di cittadino dall’appartenenza nazionale: è per questo che diverse organizzazioni regionali di altre aree del pianeta guardano all’Unione Europea

come ad un caso pressoché unico di istituzione sovranazionale al cui interno prevalgono metodi pacifici e abbastanza democratici di risoluzione delle controversie. Concludendo, si può affermare che questa stimolante lettura, accompagnata dagli opportuni approfondimenti che dovrebbero spingere verso comportamenti solidali e sostenibili, avrà assolto ad un compito di educazione alla cittadinanza quando avrà persuaso gli elettori italiani, nonostante l'inguaribile provincialismo della propaganda politica nostrana, a dare il proprio voto in prospettiva europea, e quindi planetaria.